

A14

Vai al contenuto multimediale



Le curatrici ringraziano Mariano Dallago per la gentile concessione dell'immagine di copertina che ritrae un'opera dell'installazione artistica *Il femminile, il visibile e l'invisibile – Nebule V* di Silvia Beccaria (2010).

Il visibile e l'invisibile

Studi sull'esponibilità dei corpi femminili

a cura di

Lavinia D'Errico
Alessandra M. Straniero

Contributi di

Maria Giulia Bernardini
Lavinia D'Errico
Rosaria Duraccio
Laura Marzi
Alessandra M. Straniero





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1194-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2018

Indice

- 7 Introduzione
Lavinia D'Errico, Alessandra M. Straniero
- 11 Corpi muti. Per una critica alla prevalente irraggiungibilità del soggetto-donna disabile nel pensiero femminista
Maria Giulia Bernardini
- 27 L'invisibilità della lavoratrice di cura. Un approccio interdisciplinare all'ignoranza del potere
Laura Marzi
- 45 *Lipofilling*. Peso sociale e forma fisica
Alessandra M. Straniero
- 67 Un progetto di Vita Indipendente
Rosaria Duraccio
- 105 Ma l'amore no. Rubrica a cura di Rosanna Benzi
Lavinia D'Errico
- 127 Le autrici

Introduzione

LAVINIA D'ERRICO¹, ALESSANDRA M. STRANIERO²

Il titolo di questo piccolo volume è impegnativo, ne siamo ben consapevoli. Ma non siamo riuscite a resistere alla tentazione di prenderlo in prestito giacché, pur senza pretendere di costituire un apparato concettuale, ci sembrava dire con immediatezza il nostro intento, ossia rappresentare una fenomenologia di alcune forme di esposizione o non esposizione dei corpi femminili.

L'epoca contemporanea, caratterizzata da una iper-visibilità scelta, perseguita, agognata, poiché elevata a valore positivo, nella quale i luoghi del pubblico e del privato sono, rispetto al passato, completamente ridefiniti, pretende una esposizione del sé, un'evidenza senza precedenti. Tale richiesta, però, è indirizzata a quei corpi che assumono forme sociali legittime. Per tutti gli altri si attivano dinamiche per cui lo sguardo,

fissa l'altro separato da sé nello stereotipo o lo reifica, trasformandolo in oggetto scientifico o museale, caso da studiare in laboratorio o curiosità da mostrare come esempio di una realtà anomala, esotica, anormale, persino mostruosa.³

Visibilità e invisibilità sono dunque chiamate a rappresentare i modi di esponibilità di una forma destinataria dello sguardo che, nelle parole di Brunella Casalini, condensa il modo in cui l'opinione pubblica maggioritaria si fissa sui «corpi difforni portatori

¹ Ph.D. in Scienze Filosofiche, CeRC - Center for Governmentality and Disability Studies "Robert Castel", Università di Napoli "Suor Orsola Benincasa".

² Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università della Calabria.

³ B. CASALINI (a cura di), *Il peso del corpo e la bilancia della giustizia*, IF Press, Roma 2017, p. 13.

di tratti di alterità irriducibile, marchi visibili di una gerarchia dei corpi»⁴.

Dei cinque saggi proposti, tre si raggruppano intorno al tema della disabilità femminile. Se oggi Bebe Vio, con il suo corpo protesico mostrato nell'energia delle gare sportive, nell'ironica esibizione degli arti staccati e riattaccati all'interno di trasmissioni televisive, in costume da bagno nella tranquillità di una giornata al mare, rappresenta un modo nuovo di pensare e parlare delle persone con disabilità e mostra il suo giovane corpo con allegra disinvoltura⁵, non dimentichiamo che questi sono stati corpi lungamente occultati allo sguardo normalizzatore della società e segregati in casa o negli istituti, corpi che impietosivano o turbavano o incuriosivano, corpi da guardare obliquamente o corpi da non guardare, strane forme dell'umano, portatori di illegittimità sociale, violatori di codici culturali e schemi percettivi⁶. Corpi per molto tempo muti e trasparenti, scrive nel suo contributo Maria Giulia Bernardini che, partendo dalle riflessioni elaborate dalla corrente dei *Feminist Disability Studies*, analizza parallelismi e divergenze tra i regimi di oppressione sperimentati dalle persone con disabilità e dalle donne e tenta di individuare alcune delle possibili ragioni circa il silenzio del pensiero femminista sulla disabilità, a lungo utilizzata come figura dell'oppressione femminile, senza tuttavia alcuna specifica attenzione alla condizione di donne con disabilità che, solo ora, rappresentano soggetti "nuovi" per la riflessione filosofica, politica e giuridica.

Lavinia D'Errico e Rosaria Duraccio, attraverso storie di vita, esplicitano le questioni. La prima ripercorre la storia di Rosanna Benzi, vissuta nel luogo della massima invisibilità, in un ospedale all'interno di un polmone d'acciaio per ventinove anni. Con

⁴ Ivi, p. 17.

⁵ C. TARANTINO, *Lo stigma mutilato. Incidenze e coincidenze di Bebe Vio*, relazione al Convegno "Con gli occhi di domani. Culture e linguaggi giovanili: la creatività come risorsa", Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Scienze Sociali, 27 ottobre 2017.

⁶ Cfr. C. TARANTINO, A.M. STRANIERO, *Dal Registro generale dell'Improprio*, «Minority Reports. Cultural Disability Studies», *5 Vizio di forma / Inherent vice*, a cura di C. Tarantino e A.M. Straniero, 2017, pp. 9-15.

un corpo invisibile perché atrofizzato dalla malattia e fagocitato dalla macchina respiratoria, ipervisibile perché rappresentato da questa, Benzi lotta per l'abbattimento di barriere mentali e per i diritti delle persone con disabilità. Dirompenti, innovative, decisive, in un panorama sociale ancorato al pietismo e ai tabù, le sue battaglie sulla sessualità e la sfera sentimentale delle donne con disabilità svelano questioni urgenti e tuttavia ancora distanti dal discorso pubblico.

Rosaria Duraccio, attivista dell'Enil, European Network on Independent Living, ripercorre la propria biografia. La sua storia di autodeterminazione e visibilità comincia con l'ingresso nella scuola pubblica e culmina nella consapevolezza di essere un corpo desiderante e desiderato, nella volontà di essere madre che la porta a perseguire due gravidanze in un panorama familiare e sociale ancora legato a grandi interdetti sulla salute riproduttiva e sulla vita sessuale attiva di una donna con disabilità, alla forte resistenza relativa al fatto che lei, affetta da una malattia genetica, potesse accedere al ruolo di moglie e madre in quanto ritenuta inadeguata a sostenerlo.

Degli altri due saggi, uno narra corpi invisibili per discriminazioni di classe, genere, etnia, per il ruolo strettamente connesso a chi ha bisogno d'aiuto. Sono i corpi delle figure di assistenza del contributo di Laura Marzi, che sottolinea come l'invisibilità sia un tratto costitutivo del lavoro di cura, una caratteristica per definirne valore e qualità. Ad esempio, nel caso di ruoli di assistenza a persone non autosufficienti, proprio grazie alla non esposizione della *care giver*, alla sua capacità di cancellarsi e rendersi invisibile, la dipendenza del *care receiver* non risulta amplificata. Le narrazioni letterarie del lavoro e della relazione di cura prese in considerazione da Marzi mostrano quali sono le condizioni di visibilità necessarie per contrastare la scelta di indifferenza che rende invisibili le lavoratrici di cura.

Il contributo di Alessandra M. Straniero mette invece a fuoco i corpi ipervisibili per antonomasia: sono i corpi in sovrappeso e obesi, i corpi grassi. Questa loro esposizione, nel tempo della esponibilità per scelta, è tuttavia di segno negativo. Essi rappresentano un laboratorio della forma corporea illegittima, in quanto

corpi disabili che però, a differenza dei corpi con disabilità fisiche irrimediabili e irreparabili, avrebbero la possibilità di poter ritornare legittimi, performanti, abili, belli e sani.

Ecco dunque le traiettorie di alcuni corpi fissati tra sbaglio, indifferenza e malasorte.

Corpi muti

Per una critica alla prevalente irrapresentabilità del
soggetto-donna disabile nel pensiero femminista¹

MARIA GIULIA BERNARDINI²

1. Senza peso

È ormai noto come il potere normalizzante di norme e prassi all'apparenza neutre e neutrali, il potere performativo del linguaggio, i meccanismi di esclusione delle alterità che consentono di tracciare rassicuranti confini tra gli inclusi e i non troppo generici altri, siano tra gli oggetti privilegiati di indagine delle teorie critiche. Infatti, pur nella varietà delle loro voci, comune è la netta opposizione all'universalismo falsamente astratto del liberalismo, che al lato pratico si è da sempre servito del ricorso all'eguaglianza formale per rimuovere quelle differenze che programmaticamente non devono "contare".

La teoria femminista, in particolare, storicamente si è distinta per un'azione politica e teorica di identificazione, disvelamento e contrasto delle ideologie sessiste diffuse nei vari contesti, che hanno assunto come unico soggetto (politico, giuridico, istituzionale, del discorso) quel neutro universale che, una volta squarciato il velo dell'astrattezza, ha rivelato le concrete caratteristiche antro-

¹ Il presente contributo è stato pubblicato in una precedente versione all'interno della rivista «Etica & Politica – Ethics & Politics», VIII(3), 2016, pp. 297–309, nella parte monografica curata da Brunella Casalini e, successivamente, in B. CASALINI (a cura di), *Il peso del corpo e la bilancia della giustizia*, IF Press, Roma 2017, pp. 85–102. Viene qui ripubblicato per gentile concessione dell'editore e della curatrice del volume.

² Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Ferrara.

pologiche dell'Uomo (e dei vari attributi a quest'ultimo ulteriormente ascrivibili)³. Un neutro universale che, nel corso del tempo, all'interno del pensiero femminista è stato oggetto di critica per la sua valenza escludente e segregante non solo nei confronti delle donne, ma anche degli appartenenti ad altri gruppi socialmente non dominanti. Non, però, delle persone con disabilità, che solo di recente hanno conquistato — principalmente in virtù della propria attività rivendicativa — una specifica visibilità nella compagine internazionale, tanto che è ormai invalso l'uso di considerarle dei soggetti “nuovi” per la riflessione filosofica, politica e giuridica.

La disabilità, infatti, ha costituito un rimosso non solo del pensiero liberale ancorato al mito del soggetto autonomo, indipendente e produttivo, ma anche della stessa riflessione femminista, tanto che ne sono conseguite l'invisibilità pressoché totale delle persone disabili quali soggetti di giustizia, l'inessenzialità della loro presenza e l'irrapresentabilità delle loro esistenze. Dunque, a lungo i soggetti disabili sono stati “corpi senza peso” sulla bilancia della giustizia.

Eppure, se questa assenza è — anche se non giustificabile — certamente coerente con un paradigma liberale “classico”, dove la razionalità, un'autonomia legata all'indipendenza e la capacità produttiva dettano le regole per l'inclusione, se si volge lo sguardo alla pluralità delle voci che hanno animato il dibattito femminista in riferimento alle più disparate questioni di giustizia, l'assenza di riflessioni concernenti la disabilità può lasciare perplessi, per almeno due ordini di ragioni.

In primo luogo, l'attenzione della teoria femminista sembrava favorita dal fatto che è possibile instaurare un parallelismo tra i regimi di oppressione sperimentati dalle persone con disabilità e quelli vissuti dalle donne: in entrambi i casi si tratta, infatti, di gruppi i cui corpi, programmaticamente, per l'ordine liberale non

³ Come è noto, i femminismi sono molteplici; l'uso del singolare (“pensiero femminista”) è qui giustificato dal fatto che il bersaglio critico, ossia la neutralità universale, è comune. Sulla possibilità di annoverare tra le teorie (critiche) anche quella femminista, che dunque non può essere (riduttivamente) considerata solo una corrente critica, si segnala O. GIOLO, *Oltre la critica. Appunti per una contemporanea teoria femminista del diritto*, «Diritto e Questioni pubbliche», 2, 2015, pp. 63–82.

devono contare. Inoltre, una specifica attenzione alla disabilità poteva essere suggerita dallo stesso metodo di indagine femminista, quello *bottom up*, che induce a rivolgere attenzione a chi, in concreto, è vittima di abusi e della negazione dei propri diritti. Come le persone disabili, appunto. Non va dimenticato, inoltre, che le donne disabili sono (state) tra le persone che più di frequente sono (state) vittime dell'annichilimento della propria soggettività, e che solo negli ultimi trent'anni sembrano avere acquistato (seppur timidamente) parola pubblica⁴.

A partire da tale "anomalia", nel corso di questo contributo si analizzeranno i parallelismi e le divergenze tra i regimi di oppressione sperimentati dalle persone con disabilità e dalle donne e si tenterà di individuare alcune delle possibili ragioni sottese al silenzio del pensiero femminista sulla disabilità, facendo riferimento alle riflessioni elaborate all'interno dei *Feminist Disability Studies* (FDS). Si proseguirà poi affrontando brevemente alcune tra le più rilevanti questioni di giustizia riguardanti donne con disabilità per mettere in luce come, in un contesto come quello attuale — dove forte è la spinta alla frammentazione della soggettività monolitica a favore del riconoscimento della pluralità delle esistenze — sia ineludibile "riconoscere il peso" di tali soggetti.

2. In-visibili

Nella storia, le donne e le persone con disabilità sono state interessate da un destino comune: la retorica dominante ha enfatizzato il loro essere "corpo" anziché "ragione", sancendone così l'inferiorità (sociale, giuridica, politica) attraverso l'appello alla presunta oggettività di una "natura" alla quale la corporeità inevitabilmente sembra rimandare. In questo, un ruolo affatto secondario va riconosciuto al sapere-potere medico, che ha impiegato dati pseudo-

⁴ Si vedano almeno, B. HILLYER DAVIS, *Women, Disability, and Feminism. Notes Toward a New Theory*, «Frontiers», VIII(1), 1984, pp. 1–5; S. WENDELL, *Toward a Feminist Theory of Disability*, «Hypatia», IV(2), 1989, pp. 104–124; J. MORRIS, *Pride against Prejudice. A Personal Politics of Disability*, The Women's Press, London 1991.

scientifici per attestare la divergenza (scientificamente documentata) di tali individui da una normalità statisticamente e normativamente considerata. La mancata corrispondenza alla norma si è così tradotta in una pervasiva inferiorità, in una radicale alterità che, per gli appartenenti a entrambi i gruppi, ha giustificato esclusione, discriminazione e diniego dei diritti.

Tale confinamento è stato ottenuto innanzitutto attraverso due tecniche che, ponendo un'attenzione specifica ai corpi non paradigmatici, hanno avuto lo scopo di segnare un confine tra inclusi ed esclusi, in modo da neutralizzare quei corpi che avrebbero potuto minare la tenuta dell'ordine liberale, portando così alla ribalta l'incoerenza della narrativa – liberale – dei corpi all'interno dell'ordine sociale.

Da un lato, questi corpi sono (stati) parimenti investiti da un processo di esaltazione della specificità attraverso l'esibizione all'interno dello spazio pubblico, spesso demarcato dai confini del palcoscenico, al quale era affidato il compito di rinforzare la distanza tra “mondi” differenti, quello artistico e quello della normalità. Nel caso della disabilità, la presenza pubblica di soggetti connotati come stravaganti, esotici e anormali ha portato alla spettacolarizzazione di un'alterità esibita e rappresentata come mostruosa e, in quanto tale, non solo lontana dalla normalità, ma talvolta persino non umana⁵. Al contrario, l'esposizione dei corpi femminili è stata funzionale soprattutto alla reificazione delle donne nei termini non di un'alterità “disgustosa” e mostruosa, ma in quelli di oggetti di desiderio del soggetto (maschio) desiderante.

Al contempo, tali corpi sono stati investiti anche da un processo opposto, di occultamento, finalizzato a renderli invisibili allo

⁵ Tra le più note esibizioni artistiche di questo genere vanno certamente ricordati i *freak shows*, per i quali si rimanda a R. GARLAND THOMSON, *Freakery, Cultural Spectacles of the Extraordinary Bodies*, New York University Press, New York 1996; S. STEWART, *On Longing*, Duke University Press, Durham 1993; R. BOGDAN, *Freak Show. Presenting Human Oddities for Amusement and Profit*, Chicago University Press, Chicago 1988 e ID., *Picturing Disability. Beggar, Freak, Citizen and Other Photographic Rhetoric*, Syracuse University Press, Syracuse 2012. Va tuttavia osservato come, di recente, i *freak shows* siano stati oggetti di riappropriazione da parte degli stessi attivisti disabili, similmente a quanto già accaduto con le spettacolarizzazioni *drag*. Non a caso, si è parlato di una loro rinascita in senso postmoderno: cfr. R. ADAMS, *Freaks and the American Cultural Imagination*, University of Chicago Press, New York 2001.

sguardo normalizzatore della società attraverso il confinamento nella sfera privata, alla quale si riteneva appartenessero “per natura”: si pensi, ad esempio, al soggetto disabile, considerato — al pari dell’infante — il *care-recipient* per eccellenza, e come tale destinato a vivere nell’ambito domestico (o nei luoghi di internamento a lui specificamente dedicati)⁶. Deputata al lavoro di cura, poi, è da sempre la donna, alla quale sono stati attribuiti, come è noto, i tradizionali ruoli (oltre che di prostituta) di moglie e serva, rispetto ai quali quello di *care-giver* è solo una variante (forse minima) sul tema.

Va certamente notato che la disabilità ha avuto storicamente un’importanza *trasversale* in ordine alla realizzazione delle diverse forme di esclusione delle donne e degli individui disabili: non solo, infatti, la presenza di una disabilità ha a lungo determinato una condizione (sociale, giuridica, economica) deteriore delle persone disabili, ma è stata anche funzionale all’esclusione e alla discriminazione degli appartenenti agli altri gruppi non paradigmatici.

È noto, ad esempio, come il fatto stesso di essere donna sia stato considerato una disabilità fino a tempi recentissimi: era il fatto che *per natura* le donne fossero deboli, irrazionali, fisicamente e moralmente fragili (in una parola: disabili, secondo la vulgata comune) a giustificarne l’inettitudine a ottenere la custodia dei figli, ad accedere a talune professioni prestigiose, a essere titolari del diritto di proprietà e di certi diritti fondamentali. Non a caso, ancora oggi all’interno della riflessione femminista talvolta si sostiene che le donne siano *disabilitate* da una struttura patriarcale

⁶ Inoltre, non va dimenticato come, nella storia, la stessa esibizione dei *freaks* abbia avuto alterna fortuna, essendo stata accompagnata da un parallelo occultamento: nel 1867, ad esempio, a San Francisco apparvero le *ugly laws*, in vigore fino agli anni Settanta del secolo scorso, al cui interno si decretava la non accettabilità della presenza in pubblico di chi presentasse menomazioni intollerabili allo sguardo. Ancora il Codice municipale di Chicago, abrogato nel 1974, includeva un’ordinanza che statuiva come «No person who is diseased, maimed, mutilated or in any way deformed so as to be an unsightly, disgusting or improper is to be allowed in or on the public ways or other public places in this city, or shall therein or thereon expose himself to public view, under penalty of not less than one dollar nor more than fifty dollars for each offense» (Chicago Municipal Code, Section 36034).

che modella un ambiente a misura d'uomo, dove la donna è considerata ora l'inerte bisognosa di protezione, ora l'avventata che, nel tentativo di guadagnare l'indipendenza a ogni costo, si rivela infine minacciosa per la società⁷.

Nel pensiero femminista, quindi, la disabilità è (stata) utilizzata a lungo per lo più come una potente metafora della quale servirsi per denunciare l'oppressione esperita dalle donne, senza alcuna specifica attenzione alla condizione disabile e, chiaramente, nemmeno a quella delle donne con disabilità, che sembrano aver suscitato interesse solo in tempi recenti⁸. Se le cose sembrano essere in parte cambiate proprio grazie alla corrente dei *Feminist Disability Studies* (FDS), pare tuttavia opportuno analizzare brevemente — appunto attraverso la lente costituita dai FDS — quali possano essere state le ragioni per le quali il tema in oggetto è stato negletto all'interno della teoria femminista.

3. Il giudizio sui silenzi

I FDS nascono come critica tanto ai *Feminist* quanto ai *Disability Studies* (DS)⁹: rimproverano ai primi di avere combattuto esclusivamente il sessismo ordinario, finendo così per condividere acriticamente il paradigma abilista dominante e, dunque, presupponendo un soggetto-donna normodotato¹⁰. Al contempo, i FDS considerano anche i DS inadeguati, in virtù del fatto che essi, per lungo

⁷ A. SILVERS, *Reprising Women's Disability. Feminist Identity Strategy and Disability Rights*, «Berkeley Women's L.J.», 81, 1998, pp. 81–116.

⁸ Tra le eccezioni, teoriche per lo più ascrivibili all'etica della cura di seconda generazione, come Eva F. Kittay, Martha C. Nussbaum e Joan C. Tronto, nonché filosofe come Iris M. Young e Judith Butler.

⁹ Per una panoramica sul fecondo filone di studi denominato *Disability Studies*, tra i contributi più recenti si segnalano: N. WATSON *et al.* (eds.), *Routledge Handbook of Disability Studies*, Routledge, New York 2012 e R. ADAMS *et al.* (eds.), *Keywords for Disability Studies*, New York University Press, New York 2015. Per quanto concerne i FDS, cfr. K.Q. HALL (ed.), *Feminist Disability Studies*, Indiana University Press, Indiana 2014, nonché *New Conversations in Feminist Disability Studies: Feminism, Philosophy, and Borders*, «Hypatia», 30, 2015, numero monografico della rivista curato dalla stessa Hall.

¹⁰ Per "abilismo" è possibile intendere: «a network of beliefs processes and practices that produces a particular kind of self and body (the body standard) that is projected as the perfect, species-typical and therefore essential and fully human. Disability then is cast

tempo, hanno fatto riferimento pressoché esclusivo al modello sociale della disabilità, chiaramente improntato a un rigido costruttivismo, dal quale il corpo è programmaticamente escluso. Secondo i FDS, proprio a tale esclusione sono imputabili, in particolare, l'assenza di una rappresentazione pubblica della specifica esperienza delle donne con disabilità e — dunque — il mancato riconoscimento della loro soggettività. Da qui, la necessità di esplicitare la peculiare oppressione operante nei loro confronti, non riconducibile alla mera sommatoria tra la discriminazione sofferta a causa della disabilità e quella dovuta al genere, ma imputabile alla presenza *simultanea* dei due fattori.

L'insoddisfazione per l'apparato teorico caratterizzante le prospettive critiche esistenti accomuna — come si sarà notato — i FDS alla *Black Feminist Theory*, il cui concetto di intersezionalità risulta particolarmente fecondo anche in riferimento alla disabilità, nonostante originariamente tale fattore non sia stato preso in considerazione all'interno della prospettiva intersezionale¹¹. Inoltre, i FDS fanno propria anche l'accusa di falsa universalità condotta da Spelman al femminismo *mainstream*, declinando così in chiave disabile il suo pensiero. Come quest'ultima ha denunciato la parzialità di una riflessione (femminista) che rappresenta solo la realtà delle donne bianche di ceto medio e considera i gruppi di donne non paradigmatici un'eccezione rispetto alla regola¹², così i FDS contestano l'immotivata esclusione delle donne disabili e di quelle anziane (spesso distinguibili, peraltro, solo dal punto di vista analitico). Infatti, proprio il motto "il personale è politico" (condiviso, peraltro, dai FDS) si è rivelato una delle principali cause di esclusione dei gruppi non paradigmatici, ivi compreso quello delle donne con disabilità, in ragione del fatto che tramite il suo uso si è obliterata una realtà in cui ci sono talune donne che non hanno

as a diminished state of being human» (F.K. CAMPBELL, *Inciting Legal Fictions. Disability's Date with Ontology and the Ableist Body of Law*, «Griffith Law Review», 10, 2001, pp. 42–62, p. 44).

¹¹ Ad esempio, cfr. A. BÊ, *Feminism and Disability. A Cartography of Multiplicity*, in N. WATSON et al. (eds.), *op. cit.*, pp. 363–375, in particolare pp. 371–373; D. STIENSTRA, *Race/Ethnicity and Disability Studies. Towards an Explicitly Intersectional Approach*, in N. WATSON et al. (eds.), *op. cit.*, pp. 376–389.

¹² Cfr. E. SPELMAN, *Inessential Woman*, The Women's Press, London 1990.

voce anche all'interno dello stesso femminismo. Come le donne con disabilità, appunto.

In breve, consegnate a un silenzio onnipervasivo, le donne disabili vedono negato il riconoscimento della loro soggettività anche all'interno dell'azione teorico-politica femminista. In tal modo, prima ancora di sperimentare l'impossibilità di emanciparsi dai ruoli tradizionalmente imposti dalla società patriarcale alle donne "universalmente intese", quelle con disabilità perdono la stessa possibilità di accedervi. Si ritornerà sul punto a breve. Piuttosto, appare ora opportuno provare a valutare quali possano essere state le ragioni del silenzio del pensiero femminista nei confronti della disabilità e delle donne con disabilità: se, cioè, si sia trattato di semplice disattenzione o, piuttosto, di una scelta consapevole¹³.

All'interno dei FDS, i giudizi riguardo a tale atteggiamento spaziano dalla benevola giustificazione alla condanna senza appello; tra le varie opinioni, c'è chi ha imputato il silenzio della teoria femminista sulla disabilità alla paura della fragilità umana, osservando come l'incontro con gli individui disabili imponga la difficile accettazione della profonda similitudine esistente tra sé e coloro che vengono costruiti come radicalmente altri, ma che in realtà tali non sono. Dunque, essendo dettato da un'atavica e per certi versi inconscia paura della sofferenza e della morte, l'atto di esclusione della disabilità non sarebbe da condannare, bensì da

¹³ Basti pensare che, nonostante i ripetuti moniti a considerare la disabilità, per lungo tempo anche riviste prestigiose come «Hypatia» hanno ignorato il tema, allineandosi all'impostazione *mainstream*, dove soggetto e corpo disabile, quando pensati, sono considerati "others". Nel 1991, il numero monografico *Feminism and the Body* tralascia completamente l'argomento, nonostante l'appello di Susan Wendell — solo due anni prima — a muovere *Toward a feminist theory of disability*. Uno spiraglio sulla disabilità si è aperto nel 2001, con il numero monografico incentrato su *Feminism and Disability*, ma è solo col volume n. 30 del 2015 che viene dato risalto ai *Feminist Disability Studies*. Tali dati fanno propendere per la tesi che il silenzio sulla disabilità non sia stato dovuto a una dimenticanza; piuttosto, sembra essersi trattato di una consapevole opera di confinamento. Chiare, in tal senso, anche le parole di Garland Thomson: «There has been no archive, no template for understanding disability as a category of analysis and knowledge, as a cultural trope, and an historical community. [...] I think, however, that feminist theory's omission of disability differs from disability studies' ignorance of feminist theory. [...] Disability studies is new, but feminist theory is not» (R. GARLAND THOMSON, *Integrating Disability, Transforming Feminist Theory*, «NWSA Journal», 14, 2002, pp. 1–32).

comprendere, in quanto espressione di quello stereotipo patriarcale che associa valore morale e prestigio sociale a concetti quali razionalità e autonomia, del quale le stesse teoriche appartenenti al femminismo *mainstream* sarebbero (state) vittime¹⁴.

Del resto, in una logica patriarcale, le donne disabili non sembrano poter evocare altro che retoriche associate al privato e a una dipendenza intesa come passività e bisogno; risulta allora ben evidente come, almeno di primo acchito, anche la loro semplice presenza possa essere stata vista come una concreta minaccia per il conseguimento degli obiettivi del femminismo, che a lungo, con la propria azione teorica e politica, ha cercato di riscattare le donne dall'asservimento domestico, di emanciparle dal *care*, e di favorire l'*empowerment* femminile attraverso la rivendicazione dell'indipendenza e dell'autonomia delle donne.

Tuttavia, all'interno dei FDS è prevalsa l'idea che ogni difesa volta a giustificare la mancata considerazione delle donne con disabilità sia precaria: se, infatti, il pensiero femminista ha quale obiettivo principale l'affrancamento dall'oppressione delle varie manifestazioni del patriarcato, sembra quantomeno bizzarro che la liberazione possa essere condotta nei confronti del sessismo, ma non delle pratiche oppressive riferibili all'abilismo.

Piuttosto, il femminismo avrebbe rivolto scarsa attenzione alle donne disabili proprio a causa della mancanza di interesse nei confronti della disabilità *tout court*. Da qui, il tentativo dei FDS di recuperare quel *sit-point* che costituisce un'epistemologia privilegiata per l'analisi della disabilità stessa, finalizzato alla creazione di uno spazio per un soggetto (il soggetto-donna disabile) che fino a tempi recentissimi è stato assente perfino dai gruppi che Spelman ha considerato *inessenziali*¹⁵.

¹⁴ Sull'associazione della disabilità alla fragilità e alla morte, si vedano almeno J. MORRIS, *Pride against Prejudice. A Personal Politics of Disability*, cit.; M.C. NUSSBAUM, *Nascondere l'umanità. Il disgusto, la vergogna, la legge* (2004), Carocci, Roma 2007; J. KRISTEVA, J. VANIER, *Il loro sguardo buca le nostre ombre. Dialogo tra una non credente e un credente sull'handicap e la paura del diverso* (2011), Donzelli, Roma 2011, ad esempio p. 26; M. SHILDRICK, *Dangerous Discourses of Disability, Subjectivity and Sexuality*, MacMillan, Palgrave 2009.

¹⁵ Tra i gruppi individuati da Spelman mancano, infatti, le donne anziane e quelle disabili. Si è provato a giustificare questa omissione affermando che, nonostante si tratti di

4. La voce dei soggetti ancora *inessenziali*

In quest'operazione di superamento del silenzio, dunque, le teorie FDS si sono spesso trovate a combattere contro quello stesso femminismo che si era presentato in termini universalmente liberatori, ma che in pratica si è frequentemente rivelato tutt'altro. In particolare, uno dei campi di maggiore frizione è quello relativo ai ruoli attribuiti alle donne all'interno della società patriarcale.

Al riguardo, si ricorderà certamente come la battaglia femminista per l'emancipazione dai ruoli tradizionalmente imposti abbia avuto, tra gli esiti più rilevanti, il riconoscimento del diritto di autodeterminazione femminile. Un diritto che si è concretizzato — tra gli altri — nel libero accesso all'aborto, nella possibilità di ricorrere alla contraccezione come espressione della scelta sull'opportunità di divenire madre, nell'affermazione della donna quale soggetto che detiene la piena padronanza della propria sessualità, anziché essere mero oggetto di desiderio maschile.

Invero, quelli appena menzionati sono solo tre (tra i molti) ambiti particolarmente controversi per i FDS, che complicano il dibattito femminista rivelando l'inessenzialità del soggetto-donna disabile all'interno della riflessione teorica. Per le donne disabili, infatti, si pongono problemi peculiari per quanto concerne l'accesso ai ruoli tradizionalmente “femminili”, la possibilità pratica di usufruirne e il particolare significato che assume l'esercizio dei diritti a essi connessi¹⁶.

Con riferimento ai diritti riproduttivi, ad esempio, a livello socio-culturale le donne con disabilità sono sovente tenute a scontrarsi con una presunzione pressoché insuperabile della loro asessualità che, in pratica, si traduce anche nell'assenza di assistenza

ambiti cruciali di oppressione per molte donne, questi sono talmente diversi nelle varie culture, che risulta davvero difficile operare generalizzazioni al riguardo. Gli argomenti adottati, tuttavia, sembrano poco persuasivi: anche altre esperienze di oppressione — come il razzismo — variano all'interno delle culture, ma questo non ha impedito al femminismo di riconoscerle.

¹⁶ Cfr. almeno R. MYKITIUK, E. CHANDA, *Sites of Exclusion. Disabled Women's Sexual, Reproductive and Parenting Rights*, in M. RIOUX et al. (eds.), *Critical Perspectives on Human Rights and Disability Law*, Nijhoff, Leiden-Boston 2011, pp. 157–200.